

Il ministro dell'Interno ha deciso d'inviare in Sicilia un gruppo di investigatori scelti

Maroni presenta il piano antimafia Ma su Riina tace

Il ministro Maroni illustra alla Camera il suo piano antimafia ma ignora le nuove intimidazioni di Riina. Spedita in Sicilia una "compagine d'urto" della Dia. Equivoca disponibilità a valutare le proposte di riforma della legge sui pentiti. Attacco alla Regione: non fa abbastanza per sciogliere i consigli inquinati. Progressisti e popolari avvertono: gli attentati ai comuni di sinistra sono un segnale che le cosche vogliono contrattare con la nuova maggioranza.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Tutta l'attenzione per le comunicazioni di ieri alla Camera del ministro dell'Interno (reduca da due vertici in Sicilia dopo l'arrestata sequela di attentati contro decine di amministrazioni locali di sinistra) era concentrata sulla clamorosa novità del mattino: le minacce espresse da Totò Riina contro Caselli, Violante, Arlacchi. Che ne pensa Roberto Maroni? che interpretazione dà di questo inequivocabile messaggio politico? aveva chiesto in apertura del dibattito Fabio Mussi, esprimendo grande solidarietà alle tre personalità messe sotto tiro dal boss. A differenza del gran numero di deputati della maggioranza presenti in aula (e del tutto indifferenti a così penetranti interrogativi), Maroni si è unito al caloroso applauso con cui progressisti e popolari hanno sottolineato la forte solidarietà espressa dal vice-presidente del gruppo federativo. Ma più tardi, quando è toccato a lui parlare, il ministro dell'Interno ha taciuto, ha del tutto ignorato la nuova e così clamorosa sortita di Riina. Ed ha così offerto il fianco a repliche (di Anna Finocchiaro, di Giuseppe Ayala, di Antonella Rizza) in cui si coglieva una critica politica di fondo: l'assenza, dal programma antimafia appena illustrato, di elementi che rispondano politicamente (e non solo con misure di ordine pubblico, ancorché ragionevoli e significative come quelle annunciate) ad una strategia politica della mafia che anche e soprattutto oggi dimostra la sua modernità, la sua capacità di adattamento colpendo proprio i comuni (e i loro amministratori) che hanno rotto col passato, che considerano la lotta antimafia come la nuova frontiera della democrazia.

Un'offerta infame
Ora, è vero che Maroni ha detto subito che gli attentati, proprio perché diretti contro le amministrazioni locali, rappresentano un fattore di "autentica eversione delle istituzioni democratiche": ed è vero anche che, per condurre «più a fondo e con maggiore coordinazione» la lotta contro la mafia («problema nazionale e internazionale»), il ministro ha chiamato in causa per la prima volta proprio i comuni, accanto a magistratura e forze di polizia. Ma è mancata nel rapporto qualsiasi analisi (o anche solo una personale interpretazione) della «sin troppo evidente valenza politica» (parole del direttore del «Popolo», Sergio Mattarella) dell'ondata di attentati e intimidazioni: quella che Anna Finocchiaro ha definito «una offerta infame a voi, governo e maggioranza, da cui dovete prendere immediatamente le distanze». Così che le stesse decisioni e gli stessi orientamenti espressi da Maroni non sono apparsi innervati da adeguata consapevolezza della partita che si sta giocando soprattutto sul piano della democrazia e del suo libero esercizio. Ma vediamo, queste decisioni.
C'è anzitutto l'annuncio che Maroni ha inviato in Sicilia il vice-direttore operativo della Dia, la Direzione investigativa antimafia, con una «compagine d'urto» formata da investigatori scelti con il compito proprio di potenziare quell'azione di «intelligence» che è chiaramente sin qui mancata se gli attentati sono potuti continuare liberamente anche dopo i vertici ministeriali in Sicilia. Poi c'è decisione, resa immediatamente operativa con un decreto firmato giusto ieri, di istituire un gruppo integrato interforze per la ricerca dei più pericolosi latitanti. E, ancora, un altro gruppo interforze opererà alle dirette dipendenze della Procura distrettuale antimafia di Palermo. (Non è che

manchino gli uomini, 25 mila nell'isola, per portare avanti la guerra alle cosche, ha detto Maroni: ci vuole più coordinamento, e più stimolo). Il ministro ha mostrato anche non solo interesse ma intenzione di far tesoro delle sollecitazioni e proposte per una rotazione degli organici di uffici-chiave in Sicilia, per un rafforzamento in uomini e mezzi degli apparati giudiziari, per una proroga dell'operazione «Vespri siciliani» (anzi, il contingente militare sarebbe riportato dagli attuali 5.200 uomini agli originari 7.200), per bonificare la gestione del credito bancario e intensificare la lotta all'usura. Nel complesso del programma, si coglie un evidente recepimento di proposte che gli stessi progressisti hanno più volte sollecitato e che sono tra le proposte indicate in una mozione che sarà discussa dalla Camera a metà giugno.

L'ordine pubblico
Meno chiara la spiegazione che Maroni ha dato della sua contestata proposta di far partecipare la Regione siciliana (in base ad un articolo dello statuto autonomistico che dà al presidente la responsabilità dell'ordine pubblico nell'isola) dell'iniziativa antimafia. A parte il fatto che la mafia non è tanto e solo un problema di ordine pubblico (anzi, è un problema che l'unico a volta che un presidente della regione (l'andreattiano D'Acquisto) rivendicò al centro questo potere fu per tentare di mettere il veto alla nomina a prefetto di Palermo del generale Dalla Chiesa. Ma il ministro vuol far intendere altro, e attacca la regione perché, anziché dare una mano agli Interni, «manifesta spirito di chiusura» nello scioglimento dei comuni inquinati: come dire, anziché darci una mano, ci mette il bastone tra le ruote.
Equivoca è apparsa poi la annunciata disponibilità «dell'esecutivo» rispetto alle polemiche sulla riforma o meno della legge sui collaboratori di giustizia, a «individuare un punto di equilibrio che salvaguardi le esigenze della giustizia dal rischio di inquinamento e di manipolazione dei pentiti». Mussi gli aveva appena ricordato che il primo vibrante discorso contro i «pentiti manovrati» e contro la legge «da abolire» è del 1. marzo '93. L'autore? Totò Riina. E poi che significa disponibilità «dell'esecutivo»: è di Maroni o il ministro dell'Interno vuol fare intendere che altri e non lui preme nel governo per aggiornare la legge proprio come spera Riina?

Ma il nome del boss dei boss è tornato anche ad altro proposito nel dibattito. Come è più del neofascista Fraga, l'ex radicale Marco Taradash, ora intruppato in Forza Italia, ha trovato infatti modo di collocare una indegna speculazione nel bel mezzo di un confronto parlamentare molto serio e molto impegnato. Gli amministratori progressisti - ha osato sostenere - non sono diversi da quelli che li hanno preceduti; solo che l'ondata intimidatoria li investe proprio ora «perché ora abbiamo spezzato il condizionamento e loro sono costretti a fare solo l'opposizione». La provocazione è apparsa tanto più smaccata e gratuita dal momento che appena dopo il ministro Maroni ha dato atto ai poteri locali siciliani colpiti dall'ondata intimidatrice della mafia di essere un «baluardo della democrazia». Sticché l'unica secca e severa replica a Taradash è venuta più tardi, ma solo quasi per inciso, da Anna Finocchiaro: «Impari la dura storia siciliana. E sappia, onorevole Taradash, che delle sue opinioni una sola persona le sarà assai grata: Totò Riina. Anche lui ce l'ha con chi si batte coerentemente contro la mafia».

Cinque mesi di attentati

Il dibattito alla Camera era stato provocato dagli attentati che da cinque mesi si susseguono ininterrottamente in Sicilia. Sinora sono stati colpiti soprattutto amministratori locali, ma anche esponenti politici progressisti e dirigenti sindacali di diciassette comuni di quattro province della Sicilia: Palermo, Agrigento, Catania e Trapani. Il ministro dell'Interno ha detto che «gli amministratori comunali eletti nelle ultime consultazioni e colpiti dall'ondata intimidatrice sono ormai diventati la nuova frontiera avanzata della lotta alla criminalità mafiosa».



Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni

Serra/Lineapress

Buscetta ricorda come incontrò l'ex vicequestore: «Mi trattò da poliziotto. Ma poi Riccobono mi spiegò»

«Il boss mi disse: ho Contrada nelle mani...»

«Io ho Contrada nelle mani» mi disse Rosario Riccobono. E Bontade poi me ne diede conferma. Conobbi Contrada e lo vidi una volta sola. Mi parlò da commissario di polizia a imputato in catene». Buscetta resisteva con i nervi distesi al controesame della difesa. «Senza astio, senza animosità», come tiene più volte a precisare. Contrada verga appuntiti con un lamposil rosso. È scuro in volto.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PADOVA. Il Grande Giustiziere se ne sta chiuso nella sua cappa di vetro. Sembra un guerriero imballato che da dieci anni combatte l'identica guerra dall'esilio incerto. Ermette segnali pudorosi, spiega, traduce, commenta, rimprovera, ironizza, ride una volta sola, vendica e si vendice, ascolta, e infine se ne va. Lo rivedremo spesso, il Grande Giustiziere. Sin'ora la lotta alla mafia non è riuscita a fare a meno di lui. E ormai, lui, si è abituato a vivere dentro la cappa di vetro. Non sempre ciò che dice è inedito, ma che importa? Qualche volta si ripete. È umano. Può non ricordare un giorno, un mese, un anno. Ma un pentito non ha l'obbligo di tenere il suo diario. E nessuno può interrompere Buscetta. Interromperlo il testimone che torna da un altro mondo a raccontarci com'è? Sta diventando un fenomeno. Tornano Buscetta. Un fenomeno che approda di processo in processo, di procura in procura, di mistero in mistero, catturando eternamente l'attenzione

dei media. Buscetta è un sismografo che capta i terremoti in arrivo. Con la voce che assomiglia a una nenia, invita tutti a tenere gli occhi aperti. Sente puzza di bruciato nell'attuale dibattito sul pentitismo. Sente che i vecchi volponi, ai quali non piace combattere Cosa Nostra, non hanno rinunciato a mescolare le carte. Così, in questa quattordicesima udienza padovana, il «caso Contrada» resta in penombra, mentre i riflettori scavano nelle polemiche di questi giorni. Si intuisce che a Buscetta non deve essere andato a genio il convegno di Palermo, nell'anniversario della morte di Falcone, per discutere di possibili modifiche a quella legge sul pentitismo che proprio Falcone aveva voluto.
Lasciamolo parlare: «Questa settimana ho assistito a dibattiti televisivi sui pentiti. Ho visto recentemente avvocati, giornalisti, ministri, discutere di un problema che nasce improvvisamente, non si sa prospettato da chi. E vedo che si gioca molto sulla libertà della per-

sona. Non credo, per quel che mi riguarda, di avere qualcosa da rimproverarmi. Non credo che mai Buscetta ha detto qualche cosa per fare del male a delle persone che non hanno colpa. Io non ho fatto del male a nessuno. Io ho ricevuto del male. Io non sono stato il banco dell'accusa. Io sono stato il testimone dell'accusa. Oggi si discute come se i collaboratori si fossero organizzati per concordare le dichiarazioni dei pentiti. Nel 1992 nessuno mi fece vedere il verbale precedente. Vuol dire che nel 1984 il giudice Falcone non mi chiese il nome della mia fonte. Sono stato chiaro, pubblico ministero? Io non parlo a rate. Nel 1992 sono venuto in Italia dagli Usa e dissi che, dopo la morte di Falcone, si era aperta una nuova era. Il sacrificio del giudice meritava che almeno io scoprisi alcuni altari, e venni all'Antimafia. Pensai che lo Stato fosse convinto di lottare la mafia. Ma è stato un fuoco di paglia. Già allora diedi un'intervista in cui dissi di temere quello che sta accadendo adesso: che la lotta si sarebbe scatenata contro i pentiti...»

Ha una spiegazione per tutto, il Grande Giustiziere.
Domanda numero uno: chi era Contrada?
«Godeva nomea di grande poliziotto, che faceva osservare la legge. Ne sentivo parlare come di persona contraria a cosa Nostra. Nel '71 lo conobbi, e fu l'unica volta che lo vidi. In Brasile, ero stato arrestato e torturato, poi estradato in Italia. Viaggiai molto in treno, da Roma a Palermo. C'era anche il co-

lonnello Russo. Il dottor Contrada mi parlava da commissario di polizia a un imputato in catene. E mi disse che la tortura ci sarebbe voluta anche a Palermo. Io gli dissi che non avrebbe cavato il ragno dal buco, perché i mafiosi non parlano». Dal '72 al '77 Buscetta restò a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone; nell'80, quando lasciò il regime di semilibertà a Torino, Rosano Riccobono mi chiese di rimanere a Palermo e di nascondermi nella borgata di Partanna che lui controllava. Stai tranquillo - mi disse - qui nessuno ti cercherà. Se ci saranno perquisizioni, Contrada ci avviserà: «io ho Contrada nelle mani». E per me fu sufficiente. Poi chiesi a Stefano Bontade il quale mi confermò che di Riccobono si diceva che era uno sbirro perché aveva incontri troppo frequenti con Contrada. Appresi di queste notizie con stupore, incredulità: da nero era diventato bianco...
Domanda numero due: perché non sfruttò l'occasione dell'84 per dire tutto ciò che sapeva sulle complicità alte di Cosa Nostra? «Non mi sentivo sicuro. Avrei aperto un mare di indagini che mi avrebbero inghiottito. Lo dissi, a Falcone. Se io parlassi adesso, metterebbero me in un manicomio criminale e lei in un manicomio civile».
Domanda numero tre: eppure, il nome di Contrada lo fece per la prima volta proprio nell'84. Ebbe segnali che la spintero in quella direzione? «Ho capito che la mia terra era diventata una pagina gialla. Non ci sono stati segnali esterni. Le

mie scelte sono il riflesso di quello che vedo. Allora parlavo di mafia e di mafiosi, oggi parlo anche di politica...»
Domanda numero quattro: quale volto aveva la mafia in quegli anni? «Non eravamo una squadra di "gangster", eravamo l'Antistato...»
Domanda numero cinque: ma se Bontade definiva «sbirro» Riccobono, ciò non poteva significare che Contrada utilizzava Riccobono? «No, perché se fosse stato così, Riccobono sarebbe morto».
Lunghe disquisizioni della difesa sul primo verbale di Falcone per l'interrogatorio dell'84. Buscetta: «Io feci controvolgi. Fu Falcone, che era scrupolosissimo, a volere verbalizzare a ogni costo». Possibile che lui non chiese niente a Riccobono quando gli disse che Contrada «era nelle sue mani»? Buscetta: «per me è un capitolo chiuso, io non ho il diritto e il dovere di chiedere altro a un uomo d'onore. Io ho detto, mi hai ascoltato, mi hai capito, ciao». Un avvocato della difesa definisce «ideologia» le parole del testimone. Buscetta: «non ideologia, sofferenza». Cosa volevano da Buscetta quelli che gli chiedevano di restare a Palermo mentre si era già scatenata la guerra di mafia? Buscetta: «forse volevano che potassi in commissione la mia esperienza, la mia razionalità». Invece, si scatenò l'infemo. Perché non accettò le offerte dei boss? «Perché dissi: sono povero, sono stanco, voglio andare all'estero a vivere con la mia famiglia». Che percorsi tortuosi per vivere una vita tranquilla.

Ieri un'altra udienza al processo sui fondi neri del Sisde

L'ambasciatore Fulci denuncia «Falsi trasferimenti degli 007»

ROMA. Pressioni e minacce: le ha denunciate l'ammiraglio Paolo Fulci, a capo del Cesis tra il 1991 e il 1993, che ha ricostruito nell'aula dove si tiene il processo sui fondi neri, la storia della scoperta degli illeciti del Sisde e delle sue ripetute richieste di allontanare dai loro incarichi gli 007 dalle mani lunghe. E questo mentre per i corridoi di piazzale Clodio, si diffondeva la notizia delle richieste di 28 rinvii a giudizio per peculato del percoletto, a vario titolo, di denaro dei servizi segreti civili. Tra loro l'ex ministro della Difesa, Salvo Andò.
Fulci, ieri, ha attaccato il prefetto Voci, che subentrò a Malpica alla guida del servizio segreto civile. Fu a lui che l'ammiraglio che coordinava l'attività di Sisde e Sismi, chiese di rispedire alle amministrazioni di provenienza le barbe finte coinvolte nel fallimento della Miura travel, dopo averne parlato al presidente del Consiglio. «Andreatti» ha ricordato Fulci - mi disse che la situazione andava sanata al più

presto. Così informai il prefetto Voci, che nel frattempo era subentrato a Malpica alla guida del Sisde. Voci mi assicurò che quelle persone sarebbero state allontanate. Quegli agenti, però, rimasero al Sisde e Fulci si accorse solo per caso che le assicurazioni degli avvenuti trasferimenti erano false. «Scrissi a quel punto una lettera molto formale a Voci, lo richiamai, ma non ottenni alcuna risposta». Nel frattempo Scalfaro aveva preso il posto di Cossiga al Quirinale e Amato quello di Andreotti a Palazzo Chigi. «Informai così della situazione e i nuovi vertici - continua l'ex segretario del Cesis - e a Scalfaro parlai delle minacce che avevo ricevuto nel frattempo, della mia voglia di mollare tutto. Lui mi rassicurò, mi rivelò, tra l'altro, che aveva bloccato la nomina di Michele Finocchiaro alla carica di vice direttore del Sisde. Poi mi esortò a proseguire nell'opera di risanamento dei servizi. A quel punto Voci dispose una serie di accertamenti. Vennero fuori

notevoli consistenze patrimoniali non giustificati dagli stipendi e dalle indennità che quei funzionari percepivano. Poi intervenne la magistratura. Un capitolo a parte Fulci lo ha riservato a Maurizio Brocchetti, l'ex direttore amministrativo sponsorizzato da Malpica perché «dotato di alto senso del dovere e indispensabile al servizio», un semplice applicato proposto poi per la carriera prefettizia.
E quegli «illeciti arricchimenti» da parte degli 007 finiti sotto inchiesta, ieri sono stati descritti anche dal maggiore dei carabinieri Enrico Cataldi, l'investigatore che ha aiutato il pm Fnsani a portare avanti l'inchiesta. Una montagna di denaro che finiva nei conti correnti aperti dagli 007 dalle mani lunghe. Quasi 51 miliardi ritrovati a San Marino e presso la Cammote. Le somme sottratte (spesso in contanti) ai fondi stanziati dalla tesoreria della Banca d'Italia, potevano essere trasportate soltanto facendo ricorso all'uso di furgoni.

La Procura chiederà le relazioni al Viminale

Cossiga-Sisde Inchiesta a Roma

ROMA. L'indagine preliminare nata dall'interpellanza presentata dal senatore Francesco Cossiga al presidente del Consiglio ed ai ministri dell'Interno, della Giustizia e della Difesa, su un presunto caso di spionaggio operato nei confronti da parte di due agenti del Sisde, non è stata ancora delegata. Il reggente della procura, Michele Coiro, ha comunque deciso di acquisire, non appena saranno disponibili, le relazioni delle indagini amministrative disposte sulla vicenda dal ministro Maroni e dal capo del Sisde Salazar. I tempi di queste indagini - come precisato dagli stessi interessati - dovrebbero essere brevi e quindi nei prossimi giorni dovrebbero essere acquisite al fascicolo che attualmente contiene soltanto la copia dell'interpellanza presentata dall'ex Capo dello stato. Cossiga aveva denunciato la vicenda aperta «nel marzo del corrente anno dal servizio per le informazioni della sicurezza democratica (Sisde), con la parteci-

pazione degli uffici centrali del servizio, del centro Sisde di Genova, della questura di La Spezia», essendo informati il ministro dell'Interno e la prefettura di La Spezia». Secondo la denuncia di Cossiga l'oggetto della indagine avrebbe riguardato un «presunto incontro» che sarebbe avvenuto «nella settimana antecedente al 17 marzo 1994, presso il raggruppamento subacquei ed incursori (comsubin) della marina militare» in una caserma a le grazie, nel comune di Porto Venere. Uno strano incontro che l'ex capo dello stato smentì definendolo «totalmente falso, una balla». Il primo provvedimento preso dai vertici del Sisde e dal Viminale era stato la sospensione dal servizio dei due agenti che avrebbero condotto quegli accertamenti e l'avvio delle due indagini amministrative. La procura di Roma successivamente aveva aperto l'inchiesta preliminare - senza indagare - per l'ipotesi di reato di abuso di ufficio.